

67.2014

Benedetto Della Vedova

Parto dai dati che sono stati annunciati sugli sviluppo dopo le elezioni del 25 maggio ed ho capito, a differenza di quanto dice l'Istituto Cattaneo, solo il 55% dei voti di Scelta Civica sono andati al PD, con quel 1.600.000 voti che sono rimasti al nostro partito. Tutto relativo in quanto, sicuramente, con la logica del voto utile rispetto al Movimento cinque stelle. Anche bisogna dire che molti voti si sono mossi grazie alla leadership di Matteo Renzi. Il Presidente del Consiglio, come ha fatto l'altro giorno al parlamento di Strasburgo, ha detto di avere chiara una visione dell'Europa, non quella ereditata ma quella dei prossimi cinquant'anni. Secondo me ha avuto ragione perché questo è lo snodo vero della passata campagna elettorale perché la logica i molti critici dell'Europa è questa: c'è la crisi, la colpa è dell'Euro. Questo messaggio si è potentemente impossessato dell'opinione pubblica. Io invece penso una cosa completamente diversa, senza l'Euro la crisi sarebbe stata molto più devastante di quella che, in realtà, è stata.

Difatti l'Europa è stata usata come capro espiatorio in modo così semplice, anche se siamo tutti convinti che il destino dell'Italia è legato all'Europa. Per questo bisogna radicare un concetto di Europa che in Italia non c'è. Come quando a Roma c'è la spazzatura nelle strade, tutti pensano male dell'inquilino del Campidoglio chiunque esso sia. Noi poi pensiamo che l'Italia da rigirare a piacimento come un calzino, non dico che "tutto è da rifare" ma questo è un posto che non ci piace così com'è: questo per dimostrare che non siamo contenti della nostra situazione e diamo la colpa a tutti, però almeno cerchiamo di lavorare per un'Italia migliore e questo esige da parte nostra di fare un salto qualitativo che non abbiamo mai fatto e che non stiamo pensando riguardo a quella politica del rigore, perché scatta quel meccanismo del capro espiatorio che produce un corto circuito per cui sono proprio i più critici ad un purché minimo cambiamento. Questo è uno degli elementi più pericolosi dal punto di vista complessivo ma anche sulla visione futura.

Io credo però che vi sia un altro elemento e cioè il descrivere l'Italia come era un tempo ma oggi non è più così. Credo che con il Governo Monti ci siamo smarcati dal dilemma lassisti-rigoristi che è quello che ha consentito alcune recenti scelte sulle imprese e sui lavoratori, ciò è chiaro che tre anni fa la cosa risultava impossibile di fronte ad una operazione del genere e la fiducia dei mercati ne è una testimonianza. Quindi la posizione italiano è quella di chi si è svincolato da questo finto derby e la discussione fatta sul fiscal compact che è tutto fuorché cinquanta miliardi di tagli in vent'anni e, in questo senso, c'è un impegno ventennale che tiene conto di tante cose come la riforma delle pensioni sostenibili e un avanzo primario ed altro ancora.

Dal mio punto di vista, la richiesta di flessibilità non c'entra nulla con il lassismo come eravamo abituati negli anni passati, c'entra soprattutto con una variabile decisiva che è quella di tempo, non crediamo che la magia della politica monetaria non sia il massimo: è necessario guadagnare tempo, creando un po' di crescita, ma sarà la crescita strutturale che porterà qualche risultato positivo: la vera partita la giochiamo lì. Credo che in nostro grande discorso in Europa al di là dei riflessi condizionati, tra i quali quello dell'Europa che si è fatta una caricatura dell'Italia che non c'è più. Io credo che sia quello il punto. Flessibilità significa anche guadagnare tempo – e Renzi ha fatto bene a dire ai tedeschi che dieci anni fa hanno sfiorato il deficit – e quello sfioramento, usato molto bene ha dato loro la possibilità di fare le riforme. Mentre l'Europa che ha una visione solidale nella condivisione degli obiettivi, nel lungo periodo, può facilitare anche l'Italia che, anche per i tedeschi, è meglio che sia, dal punto di vista economico, un'Italia forte, perché se hai una visione che guarda avanti, è chiaro che devi condividere solidariamente l'obiettivo della crescita comune.

Il tempo va impiegato bene e questo è un tema tutto italiano che è il tema delle riforme. Parlando di mercato del lavoro, già vent'anni fa si parlava di articolo 18, allora era ostracismo totale e oggi siamo ancora allo stesso punto. L'ultima riforma a tempo determinato è entrata bene nel programma del governo e ne è uscita non molto bene con le modifiche parlamentari che, di fatto, hanno introdotto un vincolo in più

che prima non c'era, il vincolo del 20, per cui se tu oggi hai cento dipendenti, oggi ne puoi avere solo sedici a tempo determinato. E' un vincolo che altrove non esiste.

La delega sul mercato del lavoro va fatta sapendo che l'asticella è altissima, altrimenti è meglio non farla. C'è chi propone di riconsiderare la riforma delle pensioni, dopo quanto fatto dalla Riforma Fornero, il continuare ad insistere sugli esodati o altro, vuol dire che siamo in un'Italia che non ha capito quello che è successo in questi tre anni di positivo e perchè è successo. E' bene quindi rimanere dentro le regole europee perché ci preservano da eventuali contraccolpi ma anche guadagnando il tempo da utilizzare al meglio.

Io mi auguro che si apra una prospettiva di investimenti europei che possono riguardare le grandi infrastrutture, penso ad un nuovo mercato unico dell'energia, basato su nuove regole, ma anche su una struttura di gestione che attualmente non c'è. E questo sarebbe un investimento di mercato più efficiente e se non hai le interconnessioni necessarie, rischi di poter resistere a chi ti vuole mettere in difficoltà per ragioni politiche. Noi siamo il Paese che sulla questione di una linea ferroviaria con la Francia ne facciamo una grande questione politica: se vogliamo avere investimenti dobbiamo essere in grado di sostenere le questioni dal punto di vista politico.

Nella visione dell'Europa del futuro, sicuramente ci sta il rapporto commerciale tra l'Europa in quanto tale e le grandi aree economiche per cui, approfittando del semestre europeo a conduzione italiana, dovremmo spingere su quella questione strategica del mercato che è il rapporto commerciale con gli Stati Uniti e altrettanto strategico sarà quello di aprire un Trattato con il Giappone: queste non sono cose semplici che mettono in discussione interessi costituiti come quelli degli agricoltori o i produttori di automobili. Ci dobbiamo molto su questi due dossier che poi aprono connessioni anche con altri mercati. Quindi una visione dell'Europa è anche questo e partire dalle politiche commerciali che sono politiche europee, usate in chiave strategica sull'economia con tutti gli annessi e connessi che si porta appresso.

Quindi visione dell'Europa lavorando in sede europea per avere il tempo per implementare le cose che in Italia possono mettere tesoro tutti quei voti del PD, compresi quelli di Scelta Civica e il tempo che noi guadagniamo possiamo usarlo per fare le riforme, per qualche prospettiva in più di crescita e di occupazione dell'economia italiana nel contesto attuale così complicato e difficile. Reagire quindi al populismo antieuropeo di petto perché ci deve essere una risposta ferma e questo credo che debba essere l'impegno dei prossimi anni per un'Europa più efficiente.

Pier Virgilio Dastoli

Ero a Strasburgo a seguire il dibattito della nuova legislatura e poi ho seguito il dibattito per la Presidenza Italiana. Per questo vorrei fare alcune valutazioni di prospettiva tenendo presente quello che è avvenuto con le elezioni europee. Intanto sappiamo che sono cresciuti nel Parlamento Europeo movimenti cosiddetti euroscettici, anche su questi movimenti ce n'è uno in particolare che si organizza intorno al Fronte francese che non è riuscito a creare un gruppo che dà meno possibilità di interventi ai parlamentari di quel gruppo. Nel precedente parlamento di gruppi euroscettici ce n'era uno solo, oggi ce ne sono due costituitisi attorno al gruppo conservatore britannico di Farage a cui ha aderito anche il gruppo di Beppe Grillo. Io sono abbastanza convinto che le cose al Parlamento Europeo non vadano molto in maniera tranquilla come in passato. Tutto dipende anche dal funzionamento delle larghe intese, pare che le larghe intese tra il Partito Popolare Europeo e i Socialisti e Democratici, si siano uniti anche i Liberali.

Nell'andamento dei lavori parlamentari pare però che le cose si siano avviate in maniera diversa. Il PPE non ha rispettato una serie di accordi e lo si è visto nel voto espresso per l'elezione del presidente del Parlamento Schultz che, teoricamente, aveva in tasca 479 voti e gliene sono mancati 70. Resta da chiederci da dove provengono questi franchi tiratori, mentre nelle elezioni del vice presidente, al primo turno, sono stati eletti solo sei esponenti del PPE, il che vuol dire che i Popolari hanno concentrato i loro voti sui popolari e non hanno rispettato l'accordo con i socialisti e i liberali. Poi le dichiarazioni fatte durante il

dibattito con il Presidente del Consiglio in cui, probabilmente a sorpresa, (se qualcuno avesse letto il documento programmatico del PPE al Presidente incaricato Juncker, questa sorpresa non l'avrebbe avuta) a sorpresa il nuovo capogruppo popolare, bavarese del CDU, ha preso una posizione radicalmente contraria a quella del Presidente del Consiglio e a metà del dibattito se n'è andato e non ha sentito la replica del Presidente del Consiglio, il quale per eleganza e per rispetto delle regole democratiche non ha reagito. Io, che ho una certa esperienza del Parlamento Europeo, è la prima volta che vedo un capogruppo non ha aspettato che il Presidente del Consiglio in carica rispondesse agli interventi dei parlamentari.

Questo presuppone che, in qualche modo, nelle prossime settimane, forse le cose andranno in una maniera molto meno tranquilla di quanto si pensi. Questo fatto potrebbe avere delle conseguenze nella elezione del Presidente della Commissione. Come sapete si è innovata la procedura che io l'ho considerata una forzatura del Trattato. L'indicazione del candidato alla presidenza della Commissione del Consiglio Europeo a larga maggioranza è stato indicato Juncker, nome collegato ad un programma. Si tratterà di capire se Juncker si presenterà al Parlamento Europeo con un programma che sia la fotocopia di quello che è stato letto al Consiglio d'Europa del 26-27 giugno scorso quando il candidato era intenzionato a cercare una maggioranza ampia che coinvolge il PPE nonchè il Partito Socialista e Democratico e i liberali del gruppo ALDE.

Vedremo quale sarà la linea che terrà Juncker al Parlamento Europeo. La sua elezione a presidente dipenderà dal programma della nuova Commissione. Nel programma ci sono alcuni elementi non marginali da tenere in considerazione, anche se poi il programma cammina sulle gambe degli uomini e delle donne. La mia opinione è che nella Commissione non è immaginabile, essendo diventata, grazie alle innovazioni introdotte, un po' più politica e legata alla maggioranza politica che si trova in Parlamento. Che in questa commissione possano sedere commissari appartenenti a partiti i cui governi si sono espressi in maniera contraria rispetto a Juncker, ci sarà qualche problema. Per essere molto chiari se i conservatori britannici nel Parlamento Europeo voteranno contro Juncker non è immaginabile che nella Commissione ci possa essere un commissario appartenente al partito Conservatore inglese e, così pure non è immaginabile che vi sia un altro commissario che fa parte del partito che è al governo in Ungheria dato che il suo governo non gradisce Juncker. Perché se la Commissione deve assumere una connotazione politica, deve rispettare in qualche modo, la maggioranza politica del Parlamento.

La seconda cosa è la ripartizione degli incarichi deve essere fatta secondo delle politiche che la Commissione deve fare. Vi dò soltanto tre esempi: oggi, in Commissione abbiamo un commissario che si occupa di energia, un commissario che si occupa di cambiamento climatico e un commissario che si occupa dell'ambiente. Una grande confusione. Noi siamo convinti, come avviene nel governo francese o tedesco, che ci vuole un unico commissario che si occupi di energia visto che questi tre problemi di energia, di ambiente e di cambiamento climatico, sono strettamente collegati. Così come noi abbiamo un commissario che si occupa dell'allargamento e delle relazioni con i Paesi dell'Est, ed è giusto che in questo campo ci vogliano dei commissari che abbiano responsabilità politiche.

Un terzo elemento sul quale noi insistiamo molto è che la Commissione, in questi cinque anni, ha perso molti poteri a vantaggio del Consiglio, quindi non basta presentarsi di fronte al Parlamento Europeo con un programma: il Presidente della Commissione deve prendere l'impegno di battersi con il parlamento Europeo per rafforzare la dimensione democratica e l'efficacia e l'efficienza dell'Unione Europea. L'1 dicembre celebreremo i cinque anni dell'entrata in vigore del Trattato di Lisbona. Dobbiamo da subito cominciare a lanciare una campagna per andare oltre il Trattato di Lisbona, quindi il Presidente della Commissione deve, in qualche modo, indicare nel suo programma – come è stato detto da vari appelli usciti prima delle elezioni europee – questa deve essere una legislatura costituente. Il Parlamento europeo deve svolgere questo ruolo, ma è importante pure il ruolo che deve essere svolto dalla Commissione.

Un altro elemento da prendere in considerazione è che non basta la flessibilità per gli investimenti nazionali: se a questi non si accompagnano le politiche dell'Unione, essi risultano inadeguati. Vi sono

strumenti nelle politiche europee che possono essere avviati e che consentono agli stati membri di trovare soluzioni dal punto di vista del rilancio dell'economia che le politiche nazionali non sono in grado da sole di risolvere.

Nel 2016 avremo una revisione del finanziamento pluriennale del bilancio europeo e, in questo quadro, il Parlamento avrà un ruolo da giocare ed è possibile una alleanza tra Parlamento e Commissione. Io sono convinto che nel Parlamento Europeo sia possibile creare una maggioranza ampia che consenta di riaprire i dibattiti rimasti chiusi prima delle elezioni europee e in questo la presidenza italiana può svolgere un ruolo: sarà una presidenza difficile, ma siccome è una presidenza poco legislativa, perché avrà sul tavolo pochi progetti di atti normativi che la Commissione uscente non ripresenta, mentre quella nuova lo farà a partire da novembre-dicembre, la presidenza italiana effettivamente può aprire dibattiti, utilizzando il ruolo di coordinamento dei consigli, su temi essenziali come, ad esempio, quello del lavoro.

Quest'anno potremo presentarci con un bilancio della presidenza (che non è legata all'azione di questa o quell'altra normativa) e aprire cantieri di discussioni ad esempio, nelle relazioni con il Mediterraneo. Ricordo che il primo viaggio del Presidente del Consiglio è stato a Tunisi e da qui potrebbe arrivare una risposta a quei paesi che tre anni fa si erano impegnati a quella che era stata chiamata "primavera araba". Noi dovremo valutare l'efficacia della Presidenza italiana, non nel quadro di quante leggi saranno approvate da qui alla fine dell'anno, ma quali saranno i dossier che riuscirà a riaprire e credo anche che il governo italiano possa avere una influenza e una forza dinamica maggiore di quella che è stata utilizzata dai governi precedenti.

Bruno Tabacchi

Io penso che la divaricazione tra i sondaggi e i risultati reali sia dovuta in particolare al timore emerso nell'ultima settimana degli effetti possibili del sorpasso di Grillo su Renzi. Un vero e proprio panico, perché il programma di Grillo, così come è stato strombazzato dagli organi di informazione, era quello di sfasciare l'Europa, disfare le istituzioni – a cominciare dal capo dello Stato – processare le classi dirigenti e tanto altro. Anche l'italiano che ha più voglia di sovversivismo ha cominciato a preoccuparsi. Ci sarebbe da approfondire anche il tema di una leadership che si afferma in una fase post ideologica che è cosa diversa da come succedeva in passato nei grandi partiti popolari. De Gasperi e Togliatti – leaders dei propri partiti – erano qualcosa di diverso rispetto a quello che oggi è Matteo Renzi o altri che si alternano in una fase storica non ideologica.

Andiamo ai temi dell'Europa e delle Commissioni che sono al lavoro in Italia: penso sia giusto partire dalla visione d'Europa con argomenti concreti da portare anche all'attenzione di un certo velleitarismo che, in realtà, è tutto fuorché qualcosa di concreto. La domanda è: è concreto il progetto di ritornare agli stati nazionali in questo momento di globalizzazione? E parlare di questo è realistico? Negli ultimi quarant'anni, sulla terra, siamo passati da tre miliardi di persone a sette miliardi, gli europei sono 520 milioni e, volendo fare la percentuale, sono poco più del 7%, di cui gli italiani sono lo 0,42%. Se rivalutiamo tra venti anni queste percentuali, scopriremo che tra i primi otto paesi, il G8 che si convocherà, non avrà alcun paese europeo salvo forse la Germania che, attualmente, ha ottantamiliardi di abitanti, ovvero poco più dell'1% rispetto alla popolazione mondiale.

In uno studio realistico sui dati demografici, vediamo l'invecchiamento della popolazione europea e se la confrontiamo con il dato dell'Africa, notiamo una differenza di età di 20/25 anni. Per fortuna che abbiamo preservato la pace, evitata la guerra che nel secolo scorso ha provocato decine di milioni di morti. Ora dobbiamo cercare di organizzare in Europa la prospettiva federale di cui alcuni elementi sono già stati indicati e questo ci deve spingere a trovare soluzioni per stare insieme e ci deve fare immaginare che una politica estera a macchia di leopardo sembri una cosa normale per evitare che nelle missioni internazionali ognuno vada con la propria bandiera. Se dobbiamo tenere in tasca la stessa moneta, dobbiamo realisticamente organizzarci per avere la stessa estera. Gli inglesi li vedo volentieri dentro però non divento

matto se vanno fuori o se stanno fuori perchè la loro tensione è in altre direzioni, credo però che una politica estera comune è essenziale ad un organismo europeo nella prospettiva mondiale.

E qui affrontiamo il tema delle risorse. Il bilancio europeo è poco più dell'1% del PIL europeo. Che politiche si possono fare con l'1% delle risorse europee pensando poi di incidere sulle problematiche o le politiche industriali o del lavoro o dell'ambiente o dell'energia! In questa visione, durante il semestre italiano in Europa, tutte queste tematiche devono essere messe in agenda. Ora, l'attuale ruolo italiano ha fatto recuperare credibilità al nostro Paese, perché da noi si vanta una lontana vocazione all'Europa, basta citare i nomi di De Gasperi e Spinelli. Da quelle figure è uscita una spinta importante sul tema dell'Europa con il coordinamento della produzione del carbone e dell'acciaio che aperto quell'escursus federalista che certamente resta la prova più naturale. Qui bisogna immaginare quel passaggio europeo che ci ha dato credibilità dopo i disastrosi anni passati con l'immagine che abbiamo avuto del nostro massimo rappresentante al vertice di Cannes: da qui è uscita l'idea del complotto, dicendo che lui era il capo del governo di un paese che lo perseguita, è chiaro che chi, in tutto il mondo ha ascoltato questo sfogo, non poteva che pensare il peggio delle cose che capitavano in Italia.

C'è stato effettivamente un recupero di credibilità che è partito dal Governo Monti, comunque lo si voglia vedere, e le scelte di Napolitano furono ineccepibili... poi Monti ha fatto di suo in un passaggio elettorale estremamente negativo per sé e per l'Italia: Monti è stato sepolto sul terreno elettorale, anche europeo, dall'idea che egli non fosse adatto nel giudizio complessivo degli italiani. Ora, il punto è questo: le riforme che abbiamo intenzione di mettere in campo in Italia, sono in grado di porre il problema della flessibilità, senza dare a questo termine qualcosa che va al di là delle intenzioni? Questo tema però può determinare anche uno spazio di iniziativa della Banca Centrale che, in parte, Draghi ha già avviato con una certa forza e che, secondo me, deve portare ad una immissione di euro in modo che cambi il rapporto tra l'euro e il dollaro: questa è la strada principale perché è chiaro che l'euro è nettamente sopravvalutato in rapporto del dollaro in una condizione come questa.

Ora se il dibattito dei tedeschi si svolge sul tema della flessibilità e se questo, col tempo, consente un via libera più forte alla politica della Banca Centrale Europea, tutto può essere utile, specie per quanto riguarda gli investimenti, in particolare di quelli che hanno un co-finanziamento europeo, perché è del tutto innaturale pensare che il tetto di investimenti va a pesare direttamente sul deficit di bilancio. Non c'è dubbio che il nostro è un paese che, più che ogni altro paese europeo, ha consolidato interessi corporativi molto difficili da scalfire, che mettono in difficoltà le istituzioni. Io ho condotto polemiche molto forti negli anni 2002-2003 sul Titolo V° e i suoi effetti che parso per molti aspetti del tutto irrazionale. Ultimamente, in una vertenza della società degli autotrasportatori privati, ho scoperto che per fare transitare un trasporto eccezionale da Udine a Palermo, bisogna essere autorizzati ad ogni confine regionale: c'è un ammonticchiarsi di carte assurdo e l'interpretazione legislativa che è stata data, parla con uno spirito diverso da quello previsto dalla Costituzione.

A me pare che questa sia la parte più importante delle riforme istituzionali che pesano in maniera rilevante sul rapporto tra burocrazia, Pubblica Amministrazione e semplificazione. Adesso non abbiamo più tempo da perdere e su questo tema, Renzi ha assolutamente ragione, bisogna fare in fretta anche perché – diversamente da quello che pensa qualcuno – non c'è alternativa: la prospettiva elettorale è priva di senso, in questo Parlamento non c'è opposizione e noi dovremmo andare a votare per un parlamento peggiore di questo perché Forza Italia chiede di partecipare alle riforme, il Cinque Stelle ha cambiato radicalmente la sua impostazione dopo le delusioni europee. Ricordo che quando Napolitano è stato rieletto, è venuto in parlamento dicendo cose molto precise e molto dure, dunque non ci sono scuse.

Il risultato elettorale del PD, che non giustifica il fatto che lui (il PD) pensi davvero che si vada verso un sistema di tipo bipartitico, deve fare riflettere e se qualcuno lo interpreta così, ho l'impressione che avremo un brutto risveglio. Chi mi ha preceduto, ha dato spiegazioni molto precise non solo sui flussi, ma anche sugli annusa menti che ci sono stati e che lasciano intendere che qualcosa non è mediato direttamente dalla forma partito, ma è qualcosa di molto più ampio. In questo contesto l'idea che si possa fare da soli è

sbagliata, tanto più sbagliata se si immagina di cavalcare un'onda elettorale sapendo che, nel frattempo, le cose non sono andate bene e proprio per questo bisogna correggerle.

E' evidente che se noi vogliamo passare dal dire al fare, dovremmo essere coerenti con le promesse ed essere più efficaci sui cambiamenti che è necessario introdurre. Quello che io mi sono permesso di dire anche in qualche intervento parlamentare, è che quello che serve i più a questo governo è la profondità: talvolta si ha l'impressione che vi sia un eccesso di leggerezza, io penso invece che essere di fronte ad una condizione così dura come quella che attraversa il paese, sia necessaria una grande profondità nella capacità di governo nel trovare il punto di equilibrio per gli interessi che sono in campo. Questa è la condizione per cui noi, anche grazie al voto, oltre alle ragioni che sono state spiegate, possiamo ambire ad un nuovo protagonismo in Europa ed a fare le cose necessarie in Italia; tutto questo passa delle rappresentanze parlamentari: se il governo assume un'iniziativa in termini di riforme e poi, quando viene in parlamento le logiche delle politiche continuano ad essere particolaristiche e campanilistiche in maniera spudorata, noi non andremo da nessuna parte. Non c'è più spazio per questi comportamenti. Questo vuol dire che – caso mai – le politiche del governo vanno migliorate, non abbattute o appesantite da interessi particolari.

Gli italiani stanno annusando che la serietà della crisi è così profonda sul terreno sociale, da trovarsi spaesati ed io penso che questi siano argomenti sui quali tentare di far ragionare la gente e a riflettere. Non vorrei però doverlo fare perché siamo stratonati o strangolati, ma farlo con la ragione perché stare insieme e tentare di fare funzionare le cose ha tutt'altro significato. Mi auguro che ce la faremo tutti insieme e con speranza, consapevoli del molto che c'è da fare.

Filippo Taddei

Vorrei partire dal capitale politico che il PD ha perché il trait d'union di tutto quello che cerchiamo di fare sia in Italia che in Europa ha a che fare con questo e s come intendiamo spenderlo. Per farlo voglio iniziare da un tentativo di chiarezza per quello che è il dibattito rilevante per relazionarsi all'Europa: nel nostro paese sono ancora molto affascinati da un dibattito che non è rilevante per declinare a livello europeo la dicotomia tra austerità e keynesismo. Il dibattito che c'è in Europa per quanto riguarda la politica in Europa, per quanto riguarda la politica economica, non è il sostegno che le politiche nazionali ricevono o non ricevono in Europa, ma ha a che fare con la tempistica, cioè con i tempi dell'accompagnamento europeo.

Su questo tema non possiamo avere due approcci diversi: il primo lo chiameremo approccio sequenziale, il secondo approccio contemporaneo. Il sequenziale è cosa molto semplice, è aspettare che il paese membro realizzi, con la crisi economica, quel cambiamento necessario, con una politica economica che lo riorienta e lo renda in grado di mettere in campo le sue capacità e, solo a quel punto, una volta che le riforme hanno prodotto il loro effetto, a quel punto arriva il sostegno europeo sotto forma di flessibilità aggiuntiva. Oppure quello che il governo italiano in questo momento sta cercando di avanzare, ovvero riconoscere che in un momento come questo e, anche per il concetto di Europa che vogliamo spingere in avanti, non è possibile aspettare che il sostegno europeo avvenga solamente una volta che le riforme siano state effettivamente realizzate e hanno prodotto i loro effetti e quindi che il sistema deve essere contemporaneo, concorrente e che finisce nello stesso momento in cui le riforme vengono realizzate.

Ci sarebbe anche la distinzione tra quella che potremmo chiamare una orma di solidarietà magari un po' pelosa, che arriva e ci sostiene nel momento in cui tu hai realizzato ciò che dovevi, rispetto invece ad una logica cooperativa, do lavoro insieme in cui effettivamente il paese viene sostenuto nel momento in cui realizza e incrementa le riforme e le politiche che mette in campo.

Tutta questa discussione sul tempo del sostegno, cioè il tempo in cui viene concessa la cosiddetta flessibilità, è cruciale e lo è se noi pensiamo al tema del capitale politico che noi abbiamo acquisito attraverso le ultime elezioni, dobbiamo pensare ad una logica di investimento. Se anche prendo l'intero capitale politico del PD e oggi, con la massima determinazione ed efficacia, non investo nella pratica di una

riforma strutturale necessaria, quanto tempo ci mette questa riforma strutturale a produrre risultati? E se il tempo che questa riforma strutturale impiega a produrre risultati è ampio, il Paese è in grado di reggerla? In assoluto le riforme strutturali ci mettono del tempo, in particolare in momenti di crisi come questo, straordinario, che non è tale per l'intensità, ma lo è per la rapidità.

Il fatto che il nostro Paese abbia perso, nell'arco di sei anni, dieci punti di PIL reale e più di un milione e centomila posti di lavoro dove lavoravano tre milioni e quattrocentomila persone, rende il senso dell'urgenza della risposta improcrastinabile. Detto questo, noi abbiamo bisogno che questa flessibilità ci venga riconosciuta nel momento in cui le riforme vengono incrementate e ancora prima che esse producano quei risultati in termini di crescita, di equità, di occupazione che tutti noi evochiamo.

Questo non è soltanto un tema teorico, ma è anche qualcosa che ha a che fare con le regole: vorrei qui concentrarmi sul concetto di deficit strutturale. Il deficit strutturale è l'ammontare di deficit che un paese produce, al netto delle condizioni di ciclo, dato quello che è il suo reddito potenziale che potrebbe realizzare se in un dato paese non succedesse nulla di strano. Come identifichiamo quella norma? Come identifichiamo nel paese il livello di reddito che questo paese dovrebbe produrre? Quella norma la identifichiamo a livello statistico, ma quella statistica è parte delle regole europee, sulla base del pregresso, cioè del risultato dell'economia italiana nei trimestri più recenti. Voi capite io, dal punto di vista tecnico, sono bloccato in un equilibrio diabolico, da una parte devo produrre crescita economica per poter rilanciare e aumentare il mio potenziale per avere condizioni migliori per definire il deficit strutturale, dall'altra parte, per cambiare il reddito potenziale devo produrre crescita e quindi delle due l'una: la possibilità di transizione è straordinariamente lenta, le istituzioni europee non è che sono prive di ragionevolezza, sono semplicemente inadeguate a gestire una fase di strappo strutturale come quella che abbiamo e nella quale ci mettiamo troppo tempo a ricostruire quello che è il nostro reddito potenziale.

Se volete, il capitale politico che noi abbiamo, lo possiamo benissimo investire, ma prima che esso produca il suo rendimento politico noi, in quel periodo intermedio, viviamo quella che potremmo chiamare una crisi di liquidità. Siamo come un imprenditore che sta cambiando la propria impresa, ma prima che ciò avvenga, ha bisogno di essere sostenuto e il sostegno arriva o dalle istituzioni europee o noi facciamo una fatica gigantesca.

Questa non è solamente una scelta politica ma è anche il riconoscimento dell'unica prassi economica: se tu chiedi un investimento straordinario questo ha bisogno di tempo per produrre proventi straordinari e allora, in quel tempo, bisogna assicurare sostegno. Il pezzo fondamentale delle nostre riforme strutturali sta nel ruolo e nella nostra capacità di incidere sulla Pubblica Amministrazione. All'estero, l'elemento di disistima per il nostro Paese, è la nostra incapacità (o percepita incapacità) a cambiare il funzionamento dello Stato e la Pubblica Amministrazione nel suo complesso. Questa è la sfida più importante dal punto di vista della percezione, ma anche del funzionamento dell'economia e, al cambiamento della Pubblica Amministrazione, sono collegate tutte e due le grandi riforme che noi abbiamo realizzato in parte e soprattutto annunciato: la riforma fiscale e la riforma del mercato del lavoro.

Vorrei chiarire un concetto: se noi non siamo in grado di cambiare la nostra Pubblica Amministrazione in modo da essere in grado di ridurre il livello della nostra spesa corrente, senza destrutturare nessun pezzo del nostro stato sociale, irrimediabilmente per il partito Democratico (scuola, Servizio Sanitario nazionale, università, pensioni) allora noi non siamo in grado di sostenere la riduzione fiscale su base permanente come ci siamo impegnati a fare, l'intero impianto della politica economica viene meno. Quindi, attorno al cambiamento della Pubblica Amministrazione sta la nostra concreta possibilità di finanziare una spesa pubblica politicamente sostenibile perché in linea con il PD ma capace di offrire le risorse perché la riduzione fiscale rimanga nel tempo e, anzi, venga espansa.

Ma questo non è l'unico motivo della riforma dell'Amministrazione Centrale, se voi andate a vedere la riforma del lavoro, nella sua parte più ambiziosa, c'è il congiungimento della riforma degli ammortizzatori sociali, cassa integrazione e politiche per il sostegno del ricollocamento dei lavoratori o noi siamo in grado

di organizzare in maniera efficace la Pubblica Amministrazione o non abbiamo la riforma del mercato del lavoro. C'è una Legge Delega che enuncia principi importanti e produce decreti attuativi ma poi i decreti attuativi non producono l'effetto sperato, proprio per arrivare a questo traguardo che dobbiamo utilizzare al massimo il nostro capitale politico. Questo è un tema molto difficile proprio perché siamo i primi che entrano in questo argomento, altri governi hanno tentato la riforma della Pubblica Amministrazione e non ce l'hanno fatta perché qui ci si scontra con interessi enormi, con consorterie consolidate e, in particolare, ci si scontra con la politica italiana che è quella del non scegliere, cioè a chi levare e a chi non levare: questo è il termometro su cui sono falliti tutti i precedenti tentativi.

Raccoglio l'invito politico di Tabacci a praticare quello che ci siamo detti per vedere se riusciremo in queste riforme. Vorrei anche, come persona del PD, che conoscessimo veramente l'entità della sfida per che oggi siamo ancora in una specie di luna di miele in cui i cittadini italiani ci hanno dato una apertura di credito. Sono convinto che questo capitale politico verrà consumato a causa delle scelte che noi faremo: ognuno di noi avrà un familiare, un amico che si lamenterà per le riduzioni e per gli interessi toccati. Invece il PD dovrà sostenere l'azione di governo. Sono convinto che sulle scelte noi saremo chiamati tutti in causa.

Il problema che io percepisco è che noi abbiamo chiesto al nostro Paese parecchi sacrifici in questi ultimi anni che sono stati anni drammatici e il Paese ha dimostrato di sapersi sacrificare per sopravvivere. Adesso abbiamo un ultimo passaggio che è molto complesso ed è meno in linea con la capacità di reagire della nostra gente, ma saremo in grado di superare anche questo passaggio.

Michele Salvati

I relatori chi hanno fatto una serie di lezioni straordinarie. Di tutto quello che ho ascoltato ho solo un grosso problema come ha detto Segatti, cioè la fiducia che il PD ha dato agli elettori che hanno confermato la volontà di proseguire nell'ambito dell'Unione Europea ed ha sottolineato il ruolo tra vincenti e perdenti nell'attuale processo di globalizzazione. Oggi l'Europa non è un baluardo contro le tendenze della globalizzazione, l'Europa è parte di questo processo anche se questo processo è stato incrinato dalla crisi attuale. Il risultato elettorale sta forse a dimostrare che gli italiani si sentono vincenti nel processo di globalizzazione? Questo processo che avuto con Reagan e la Thatcher e che neppure l'attuale crisi tende a rovesciare. Se voi andate a vedere i profitti delle banche e chi sono i vincenti reali in questo processo, questi sono anche i colpevoli e gli italiani starebbero da questa parte? Ci sono un sacco di perdenti nel processo di globalizzazione che hanno dato i voti al PD, semplicemente perché il PD rappresenta una grande speranza ed ha una estrema fiducia in Renzi che è riuscito a suscitare in loro una forza tale da indurre a cambiare le politiche di questo Paese, bloccato da decenni. Non credo che gli italiani approvino le politiche che l'unione Europea ha fatto fin'ora. Per meglio capire chi sono i perdenti o i vincenti tra quei milioni di persone che hanno dato il voto al PD, i perdenti sono una grande quantità.

In riferimento a quanto ha detto Tabacci, c'è la speranza che, entro il 2018, le riforme che sono all'ordine del giorno siano completate. Ricordate Berlusconi, quando diceva che "non mi fanno lavorare", mentre le riforme proposte da Renzi sono molto più ragionevoli. Oggi purtroppo siamo in una situazione molto delicata e il parlamento che abbiamo esprime maggioranze articolate e nei confronti delle riforme ci sono una serie di resistenze che si manifestano in tanti modi. Per fare le riforme occorre tempo, molto tempo e questo tempo deve essere speso bene.

I mille giorni programmati per realizzare le riforme, con le pressioni soprattutto dei supremi poteri dello Stato, che non sono quelli che si lamentano delle quisquiglie, ma sono i consiglieri di Stato, sono i consiglieri della Corte dei Conti e altri gruppi molto influenti. Finché non si rompe la trinità che regge la Pubblica Amministrazione: politici e politici locali, sindacati e dirigenti, non andiamo avanti. E per rompere non basta il consenso ufficiale che attualmente c'è. In realtà bisogna incidere pesantemente sul corpo che reagisce come quando si agisce con il bisturi su una persona sveglia.

Per questo sono necessari atti molto concreti:

1. Fare riforme vuol dire produrre atti legislativi da imporre al Parlamento;
2. Seguire questi atti legislativi con un'attività intensa di monitoraggio e di attuazione;
3. Risanamento della Pubblica Amministrazione e di tutti quegli altri comparti dello Stato che sono interessati.

Certamente l'Europa aspetta che l'Italia faccia le riforme: vogliono vedere gli atti legislativi di fondo, vogliono vedere che Renzi se la prenda con il sindacato, vogliono vedere che Renzi se la prenda con i poteri dello Stato. Come quando un'impresa presenta alla banca un suo progetto per chiedere un finanziamento, la banca sulla fiducia ma anche su un progetto ben preciso concede il finanziamento. Così dobbiamo comportarci anche noi per riformare il sistema politico, lo Stato e l'economia.

Le prime riforme sono già in cantiere sono quelle del Senato e quella elettorale ed io sono abbastanza fiducioso che le riforme passino: ma questa è solo una premessa. Mi piacerebbe tanto che queste riforme siano fatte con questo governo che raccoglie consensi qua e là. Ma quando ci saranno le riforme che riguardano lo Stato, la Pubblica Amministrazione, il lavoro, ho forti dubbi che queste riforme arrivino in porto e il governo, durante questo iter, comincia ad impantanarsi e le cose cominciano a trascinarsi più a lungo del solito: se dopo quattrocento giorni non c'è ancora qualcosa di concreto, rischiamo di finire! Questo è il mio timore.

Quando Berlusconi diceva "non mi fanno lavorare" un po' di ragione l'aveva anche perché noi e altri non volevamo che lui facesse quelle riforme "pro domo sua", ma il lavoro che sta facendo Renzi è un lavoro per ringiovanire e riorganizzare l'Italia. Anche perché la spinta propulsiva attuale, fra qualche tempo, incomincerà ad allentarsi e molte cose incominceranno a mutare anche all'interno del PD.